

## **Sinodo della Famiglia, per Papa Francesco si apre la "crisi di governo". Si spacca la maggioranza che lo elesse**

di Piero Schiavazzi

in "l'Huffington Post" DEL 13 OTTOBRE 2015

Con la chioma ondosa e il *physique du rôle* da cardinale mediceo, Denis Verdini sarebbe a questo punto perfetto in una fiction ambientata nei sacri palazzi, tra correnti e spifferi. Lo scenario di un Parlamento spaccato in due domina infatti l'aula del Sinodo, che Francesco invece concepisce quale "spazio protetto", sottratto alla logica del "negoziato", del "patteggiamento" e dei "compromessi": dove le maggioranze dovrebbero decollare sull'Ala dello Spirito Santo - non sull'acronimo di aggregazioni estemporanee, come accade al contrario sulla sponda italiana del Tevere. Avendo presente che gli obiettivi vanno perseguiti attraverso una "metanoia", cioè una trasformazione dei cuori e non una variante vaticana del trasformismo parlamentare.

Sin dall'inizio dei lavori, **Bergoglio aveva chiarito che dove c'è un pontefice i pontieri non servono**. A partire da questa considerazione di fondo, terminologica e metodologica, si delinea e si decritta la strategia del Papa, intenzionato a procedere mantenendo la situazione sotto controllo - *cum Petro et sub Petro*, secondo l'adagio - e rendere nota solo all'ultimo la relazione finale: non a metà del cammino, come accadde lo scorso anno, dando modo ai conservatori di promuovere una vera e propria serrata e stravolgere gli articoli 52, 53, 55, sui punti nevralgici della comunione ai fedeli divorziati, lasciando appena uno spiraglio, e delle unioni tra persone dello stesso sesso, chiudendo totalmente, anzi sprangando l'uscio.

La modifica in senso dirigista del regolamento e la conseguente accusa di voler pilotare il sinodo a "risultati predeterminati", sancisce **la rottura della maggioranza che portò all'elezione di Francesco nel 2013** e produce già ora effetti politici, a prescindere dai risvolti giallistici della lettera sottoscritta da un gruppo di porporati, tra conferme e smentite.

Se domenica il cardinale Agostino Vallini aveva evocato una "scossa", nella Città Leonina si è avvertito addirittura un sisma, che alle cassandre catastrofiste fa balenare **il presagio di uno scisma** e va ben oltre le Mura Aureliane dell'Urbe, propagandosi nell'Orbe e scuotendo le fondamenta di una istituzione universale. A sessanta giorni dal Giubileo Roma si sente "scossa" non solo nell'amministrazione civile bensì nel governo spirituale. Mentre si attendeva la firma del sindaco si sono materializzate quelle dei cardinali, additando all'orizzonte lo spettro di un "collasso" analogo a quello delle chiese protestanti, per il quale a nulla valgono le rassicurazioni storistiche del prefetto Gabrielli, circa la miracolose capacità di tenuta e auto-guarigione della città eterna.

**Tra i firmatari, che fin qui non hanno smentito la loro adesione, figurano tre importanti capi-dicastero e ministri del Papa:** i prefetti della Dottrina della Fede, Gerhard Müller, dell'Economia George Pell e del Culto Robert Sarah. Non si tratta dunque di una mera protesta di nostalgici, radunati sull'Aventino editoriale di un libro edito alla vigilia, intorno alle vecchie glorie Raymond Leo Burke, Carlo Caffarra e Camillo Ruini, ma di **un'autentica crisi di governo**, come verrebbe detta e interpretata in qualsiasi contesto istituzionale del pianeta.

Se è vero infatti che il sinodo per sua natura non è un parlamento, dobbiamo tuttavia convenire che quanto a struttura lo ricorda molto. Due terzi dei padri, circa 180 su 270, vengono eletti dagli episcopati nazionali, che a loro volta, dopo appena 30 mesi dall'inizio del pontificato, risultano ancora, prevalentemente, quelli nominati da Wojtyla e Ratzinger.

Nessun Papa, nella prima fase del proprio ministero, sfugge all'obbligo, e al giogo, di governare la Chiesa con i fiduciari dei suoi predecessori. **Santa Marta non è Downing Street**. Un successore di Pietro, diversamente da un premier di Sua Maestà, può scegliere i "parlamentari" e nominarli, ma non può sciogliere le "camere" e mandarle a casa, limite che ne condiziona, operativamente, la

potestà suprema. Il ricambio della dirigenza ecclesiastica non avviene tout court in una tornata elettorale, ma si articola e distende sulle scadenze anagrafiche dei singoli vescovi, mano a mano che diventano vacanti le sedi diocesane, al compimento del settantacinquesimo genetliaco dei titolari. Vale a dire che occorre almeno una decade per riposizionare da destra a sinistra o viceversa l'asse politico dell'episcopato mondiale, quando nel caso di Francesco non è trascorso nemmeno un triennio dal conclave.

E' questo il nodo strutturale di un sinodo che, contraddicendo la propria etimologia, esprime la difficoltà fisiologica di camminare insieme e **trasmette una immagine di parlamento diviso, anziché di famiglia unita**, come vorrebbe il Pontefice.

Intendiamoci, nonostante l'invito alla sincerità, o "parresia", reiterato dal Papa, il contagio del trasformismo ha promosso un allineamento di facciata: in proposito la conversione di qualche cardinale di curia, fino a ieri arruolato tra i conservatori, e il suo passaggio armi e bagagli tra i progressisti, ha del prodigioso e meriterebbe un esame della Congregazione delle Cause dei Santi, per condurre gli approfondimenti del caso e valutare se sussistano gli estremi del miracolo.

Ma il grosso dei padri non demorde dal proprio imprinting moderato. La storia racconterà perciò di un **papato a trazione riformatrice** alle prese con un **sinodo di estrazione conservatrice**, come attesta per i posteri la relazione introduttiva del cardinale ungherese Peter Erdö, arcivescovo di Budapest, che il primo giorno dei lavori ha riproposto alla lettera la "serrata": come se un generale, sul principio della battaglia, invece di partire alla carica nella direzione indicata dal suo comandante in capo, suonasse la ritirata e ordinasse di attestarsi a difendere le retrovie. Inducendo gli osservatori a parlare di partita terminata prima di cominciare. Un esito che **qualora il documento rimanesse sostanzialmente identico, eviterebbe spaccature all'interno, ma solleverebbe un'onda di delusione all'esterno**, inversamente proporzionale alle speranze suscite in questi mesi, con effetto paragonabile a un gigantesco flop.

Per uscire dall'angolo, la commissione incaricata da Francesco di redigere la relatio conclusiva registra un rovesciamento dei rapporti di forza - nonché una innascondibile forzatura - e configura un "direttorio" aperturista, leninianamente sovrapposto e contrapposto alle chiusure del consesso plenario.

In essa l'Italia conta tre posti su dieci, assegnati al Segretario del Sinodo, cardinale Lorenzo Baldisseri, toscano di Garfagnana e nunzio per quasi un ventennio in America Latina, e ai due teologi di "sinistra" Bruno Forte e Marcello Semeraro. Un terzetto di personalità vicinissime a Bergoglio, che dell'Italia esprimono la preminenza internazionale ma non la rappresentanza nazionale. Né Forte né Semeraro corrispondono allo standard dei presuli attualmente in servizio attivo, ancora riconducibili a Ruini e Bagnasco, come dimostra del resto il peso specifico e la ubicazione periferica delle loro sedi: Chieti e Albano. Ma il vero ariete di sfondamento e cavaliere senza paura è il gaucho argentino Victor Manuel Fernández, rettore dell'Università Cattolica di Buenos Aires, teologo di riferimento del pontificato e ispiratore delle evoluzioni più spettacolari, e spericolate, del magistero papale.

Un think-tank così composto non si limiterà presumibilmente a redigere, ma cercherà di dirigere. Donde il fuoco di sbarramento e le scintille, sin dal primo incontro con i media, tra il cardinale André Vingt-Trois, presidente delegato del sinodo e tutore delle prerogative assembleari, e Bruno Forte, ideologo del "direttorio": come dire **Gramsci versus Montesquieu, "egemonia" contro "éprit des lois"**, a sancire l'entità e radicalità del contendere. Impossibile conciliare il presule abruzzese, che dipendesse da lui, ammainerebbe volentieri lo slogan della "legge di natura", e l'arcivescovo di Parigi che intorno a quel binomio, all'indomani della vittoria di Hollande, ha mobilitato un fronte "antropologico" di credenti e non per contrastare, laicamente, l'introduzione dei matrimoni gay.

Tra corti circuiti e assenze di segnale, la Chiesa conduce prove tecniche di democrazia, che da questa parte del Tevere prende il nome di collegialità, e scrive una pagina straordinaria della sua

storia, d'impatto non inferiore, anzi per certi aspetti superiore al Concilio stesso, di cui si celebrano sabato i cinquant'anni. Anche se poi la democrazia, come è sempre accaduto al suo debutto e come si addice a un'autentica *femme fatale*, inizialmente non concede i propri favori ai progressisti, che la corteggiano, quanto piuttosto ai conservatori, che la osteggiano.

A ben guardare, osservammo giusto un anno fa, **le grandi rivoluzioni democratiche, in Francia e Inghilterra, cominciano da una riforma “fiscale”**. Ossia quando un sovrano convoca il parlamento per aggiungere o alleggerire le tasse. Peccati e assoluzioni, penitenze o indulgenze nel caso della Chiesa. Rendendo la vita più facile ai sudditi, ovvero ai fedeli, e allargando le basi dell'inclusione, sociale o ecclesiale. Ma scontentando le gerarchie, che si chiedono, e chiedono: "Dove andremo a finire?". Pure la Magna Carta, madre di tutte le costituzioni, segnò apparentemente una sconfitta del re a opera dei baroni, ma in realtà un passo avanti formidabile, irreversibile, verso una gestione più partecipativa, o collegiale che dir si voglia. Insomma, comunque vada, e come c'insegna la storia, niente sarà più come prima: che vincano il direttorio o l'assemblea, i giacobini o i termidoriani, Montesquieu o Antonio Gramsci, al quale peraltro Monsignor Forte vagamente assomiglia, per gli appassionati delle coincidenze somatiche

Non siamo certi, e dubitiamo, che il sinodo porti a termine la sua "rivoluzione sessuale", ma nel frattempo sta prendendo forma e consistenza una rivoluzione democratica. I *Circuli Minores*, equivalente delle commissioni parlamentari, sono diventati "*maiores*", riversando sull'*Instrumentum Laboris* una pioggia di "modi", eufemismo canonico per non dire "emendamenti", e pretendendo che vengano recepiti dal direttorio. Diversamente i padri potrebbero negare il proprio voto.

Ce n'è a sufficienza per alimentare la suspense, nella possibilità concreta che l'arbitro fischi la fine senza un vincitore, evitando il logorio e la lotteria dei rigori. Se dal sinodo venisse un testo privo di ritocchi significativi alla prassi e ai precetti, dopo un anno di aspettative crescenti, a uscirne intaccato sarebbe il carisma del Pontefice, a oggi smagliante. Il Papa che ha raggiunto il maggiore consenso di tutti i tempi, rischia di scendere al minimo nel collegio che lo ha eletto al soglio. D'altra parte, al punto in cui sono arrivate le cose, **per scongiurare una frattura nella Chiesa, Bergoglio dovrebbe andare a una rottura con il mondo**.

A riguardo, il **paragone stagionale con la rivoluzione di ottobre**, che molti evocano in riferimento al calendario, cela un link più profondo e scientifico di quanto possa immaginare chi ne fa un uso giornalistico di superficie. Alla stregua dei rivoluzionari di cent'anni orsono, il Papa si è trovato di fronte al dilemma leniniano di un "sinodo / duma" e, probabilmente, di una stessa base cattolica che ancora non erano pronti per le sue riforme.

Nella solitudine dei Successori di Pietro, e prima di loro dei patriarchi e profeti, **Francesco dovrà quindi scegliere se frenare per dare tempo ai ritardatari, rimasti indietro, o accelerare per fare spazio agli esclusi, rimasti fuori**, sul ciglio della vertigine che presidia, e insidia, i sentieri del popolo di Dio e delle sue guide.